

**IL GIORNO
IN CUI CAMBIÒ
OGNI COSA**

Laura Pezzino

**Il giorno
in cui cambiò
ogni cosa**



IL BATTELLO A VAPORE

PIEMME

Per Caterina e Davide

La citazione a pagina 5 è tratta dalla canzone *Staffette in bicicletta* di Vinicio Capossela per gentile concessione dell'autore e dell'editore La Cupa srl.

La poesia 136 (traduzione di Margherita Guidacci) inserita in questo volume a pagina 132 è tratta da Emily Dickinson, *Tutte le poesie*, a cura e con un saggio introduttivo di Marisa Bulgheroni, Meridiani, Mondadori, Milano 1997.

Impaginazione e redazione: Daniela Bordini e Veronica Fantini per Sape

www.battelloavapore.it



Pubblicato per PIEMME da Mondadori Libri S.p.A.

© 2024 - Mondadori Libri S.p.A., Milano

I Edizione marzo 2024

ISBN 978-88-566-9353-9

Stampato presso  Grafica Veneta S.p.A.

Via Malcanton, 2 – Trebaseleghe (PD)

Printed in Italy

Anno 2025 – Edizione 3

*Come il vento di primavera non si ingabbia nella rete
Come i vostri capelli, come i sorrisi
Come l'aria quando corre in bicicletta
Questa è la libertà, azione e responsabilità.*

VINICIO CAPOSSELA

1.

UNA CAMERA VERDE TUTTA PER SÉ

Lame di luce dritte negli occhi. Ancora a mollo nel dormiveglia, Cora si godeva il tepore dei raggi che filtravano dalle persiane, un tempo di un bel verde smeraldo, e creavano strane figure geometriche sul lenzuolo e sul pavimento di mattonelle verdine come sul fondo di una piscina.

Era la prima volta che la svegliavano in quel modo. La sua camera in Città dava su un vicolo dove a malapena passava il camioncino della spazzatura e il sole, per riuscire a infilarsi e raggiungere il suo letto, avrebbe dovuto fare delle vere acrobazie. Nella Camera Verde, invece, come aveva ribattezzato quella stanza perfettamente quadrata con un letto, uno scrittoio, una sedia impagliata, un comò di legno scuro, un antico catino per l'acqua e una finestra che sventava sul tetto della casa, avrebbe potuto assorbire tutto il sole che voleva. Era esattamente così che se l'era immaginata, la stanza in cui avrebbe scritto il suo primo romanzo. Il cuore le fece una capriola proprio lì sotto il pigiama.

Ormai era completamente sveglia. Lei e Tilda, la sua mamma, erano arrivate la sera prima che era già buio da un pezzo. Lasciata l'autostrada, avevano preso la statale che, dopo poco, aveva iniziato a inerpinarsi sulla collina. All'imbocco del vialetto, un cartello dipinto a mano le aveva accolte: DA IRMA. Nel grande cortile, appena rischiariato da una lanterna, l'aria era dolce e immobile. Prima di entrare, qualcosa le aveva sfiorato una guancia come una presenza, ma quando si era voltata non aveva visto nulla. Probabilmente era stato un insetto, e un brivido le aveva percorso la schiena.

Aveva appena fatto in tempo a portare su il trolley, raggiungere la propria camera (quella della mamma si trovava al primo piano, mentre alla sua si arrivava arrampicandosi su una scaletta di legno scricchiolante e ripidissima) e a infilarsi il pigiama nella penombra (le lampadine erano fulminate) che, dopo un solo respiro, era piombata nel sonno. Non si era svegliata nemmeno una volta quella notte, una cosa che non le capitava da molto tempo.

Che posto bizzarro era quello. La casa spuntava all'improvviso dietro l'ultimo curvone di Brisca, un paesino dell'Appennino tosco-romagnolo. E non si poteva nemmeno dire che fosse una vera e propria "casa". Assomigliava di più a una Chimera, quella creatura meravigliosa di cui aveva letto nel *Libro dei Miti*, che era stato il suo preferito per tutte le elementari: nella parte superiore era "normale" - camere da letto (tre), bagni (due), una stanza con una cucina a gas e un piccolo ripostiglio -, mentre in quella inferiore, dietro una porta a battenti tipo quelle dei saloon

nel Far West, si trasformava in un bar. Per la precisione, il bar di Irma Calisi, la sua nonna materna.

La nonna, chissà che tipa era. L'aveva incontrata una sola volta, da piccola. Si ricordava di una signora con la faccia piena di rughe che sembravano dei ricami, i capelli bianchi e lunghissimi, un paio di calzoni pesanti arrotolati in fondo e al collo, ai polsi e alle orecchie degli strani gioielli luccicosissimi.

Nonna Irma, quella volta, le aveva anche portato un regalo: un gattino, morbido come un peluche, con le orecchie sproporzionatamente grandi e un manto nero come la pancia di un camoscio, tranne che per una macchiolina bianca sul petto che aveva la forma di un cuore. Avere un cucciolo era sempre stato il sogno di Cora, ma Tilda era stata irremovibile. Così quella signora, che un po' la spaventava e un po' la attirava come le streghe del libro che stava leggendo proprio in quei giorni, era andata via portando con sé quel batuffolo di pelo e lei, da allora, non aveva più fatto cenno a quell'episodio con la mamma: di certe cose, aveva imparato presto, era meglio non parlare.

Qualche settimana prima, però, la nonna era stata ricoverata in una casa di riposo per malati di Parkinson - una malattia che, aveva letto in rete, fa tremare come foglie e, a poco a poco, impedisce di muoversi autonomamente. Al telefono Jader, il braccio destro di Irma, aveva detto che c'erano delle faccende urgenti da sbrigare e sua mamma, alla quarta chiamata, si era dovuta arrendere. Esausta, con un filo di voce, aveva detto: «Va bene, veniamo su appena Cora finisce la scuola». Poi era tornata in camera sua e aveva chiuso la porta.

Quello e un mucchio di altri pensieri continuavano a rotolare dentro la testa di Cora, tanto che non riusciva a decidere di alzarsi dal letto. In quell'istante, la porta della Camera Verde si era aperta lentamente e, un secondo dopo, un bolide nero era piombato sul materasso. Lo riconobbe subito! Era proprio il gattino al quale aveva pensato tante volte in quegli anni, solo che ormai era diventato un gatto adulto e un po' sovrappeso che la stava guardando dritto negli occhi.

– Buongiorno, gatto.

«Miaooo» aveva risposto lui deciso, e le aveva fatto l'occhiolino.

In quel momento, il cellulare che aveva messo in carica vicino allo scrittoio aveva vibrato. Aprendo la finestra, era stata travolta da una luce potentissima. Oltre il cortile del bar, si spalancava una valle verdissima tappezzata di alberi che, a quell'ora, il sole illuminava solo per metà.

– Secoli di giugno, vorrei – disse deliziata, ripetendo a memoria il verso di una poesia che aveva letto da poco. E poi disse anche, sempre rivolta a nessuno, solo a se stessa: – Non c'è niente di meglio che un giorno di giugno per l'inizio di una storia.

E aveva ragione: le giornate di giugno, quelle appena dopo la fine della scuola, sono da sempre dei giganteschi portoni che conducono verso l'estate, la stagione dove tutto può accadere. Cora chiuse gli occhi e respirò profondamente. Quando li riaprì, una ragazzina stava attraversando il cortile portando sottobraccio uno skateboard. Le due si guardarono per un istante. Poi, la ragazzina con i